

SPAGNA E SAVOIA NELLA POLITICA ITALIANA ED EUROPEA DA CATEAU-CAMBRESIS A VERVINS (1559-1598)

*Pier Paolo Merlin
(Facoltà di Scienze Politiche dell'Università
degli Studi di Cagliari)*

Da circa un ventennio, a partire dal lucido intervento di Rosario Villari, apparso nel 1977 sulle pagine di *Studi Storici* ⁽¹⁾, è in atto nella storiografia italiana un'attenta rilettura dell'epoca della cosiddetta "preponderanza spagnola". Da un lato le ricerche sull'Italia spagnola si sono adeguate alla linea interpretativa proposta a suo tempo dal Croce, sviluppandone tutte le implicazioni politiche e sociali; dall'altro rinnovata attenzione è stata posta allo studio dei rapporti tra la Spagna e il resto della penisola non sottoposta al dominio diretto di Madrid. Nel 1980, in un saggio altrettanto importante di quello del Villari, Franco Angiolini rilevava che "sui rapporti tra la monarchia spagnola e gli stati italiani della seconda metà del Cinquecento si sa, a tutt'oggi, ancora molto poco, nonostante che questi rappresentassero, nel complesso della politica spagnola verso l'Italia, e più in generale europea, delle pedine importanti". Egli, inoltre, riscontrava "un'arretratezza complessiva, di conoscenze in primo luogo, ma anche, talora, di prospettive e di metodo, riguardo al problema della storia delle relazioni politiche e diplomatiche dei vari stati italiani indipendenti". Bisognava, dunque, superare il tradizionale schema che voleva l'Italia sottoposta del tutto all'egemonia spagnola, per rendere invece conto di una realtà più complessa e sfumata, per cui le iniziative di politica estera perseguite dagli stati italiani provavano l'impegno da questi dispiegato "per non essere allontanati dalla scena della grande politica europea" ⁽²⁾.

Le nuove ipotesi interpretative emerse tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta sono state raccolte nella sostanza dagli storici e l'orientamento della ricerca attuale ha ormai superato certi stereotipi, come ad esempio testimonia una recente opera di sintesi sugli stati italiani di antico regime, in cui Daniela Frigo, parlando di principi, repubbliche e diplomazia tra Cinque e Seicento, ha ribadito che "non è dunque, come si è a lungo ripetuto, un "secolo senza politica" quello che si apre dopo Cateau-Cambresis, quanto piuttosto un momento di ridefinizione della sostanza e delle forme della politica e con esse della diplomazia", sostenendo altresì che l'eco provocato a Madrid dalle iniziative dei principi italiani "ci fa comprendere come la supremazia spagnola sugli stati indipendenti d'Italia fosse tutt'altro che indiscussa" ⁽³⁾.

E' in questa nuova prospettiva, che dev'essere inserita anche l'analisi dei rapporti intercorsi tra il ducato sabauda e la Spagna nella seconda metà del Cinquecento. La centralità della Savoia nello scacchiere d'Europa era stata definita già a Cateau-Cambrésis, quando i domini sabaudi erano stati sì restituiti al legittimo principe, il duca Emanuele Filiberto, ma il Piemonte aveva continuato ad essere presidiato dalle truppe della Francia e della Spagna, quasi che le due grandi potenze attendessero, armi alla mano, il momento propizio di riprendere la lotta per l'egemonia continentale⁽⁴⁾. Da tempo gli storici hanno insistito sul carattere precario della pace di Cateau-Cambrésis⁽⁵⁾, già riconosciuto dagli osservatori contemporanei⁽⁶⁾: essa, infatti, fu un compromesso che lasciò irrisolte importanti questioni sia in ambito italiano (quella sabauda ne era un esempio) che europeo.

Benché le clausole della pace stabilissero che il duca di Savoia doveva rimanere neutrale e amico comune dei re Cristianissimo e Cattolico, Emanuele Filiberto aveva stretto con Filippo II gli accordi segreti di Grūnendal, che prevedevano la consegna alla Spagna dei porti sabaudi di Nizza e Villafranca in Provenza, in caso di mancanza di eredi maschi e che lo legavano saldamente a Madrid. Era una scelta di campo piuttosto scontata per un uomo che aveva trascorso quasi metà della propria vita al servizio degli Asburgo, prima come generale e poi come governatore dei Paesi Bassi⁽⁷⁾, ma anche il Rey Prudente era molto interessato a mantenere lo stato sabauda nell'orbita spagnola: dai tempi dell'"alternativa del 1544", infatti, la Spagna era convinta della fondamentale importanza del Piemonte quale baluardo contro le mire francesi sul ducato di Milano⁽⁸⁾. Se il Milanese, dunque, era il "corazon de la monarchia", il Piemonte era la "llave" per aprirlo o chiuderlo.

Emanuele Filiberto, da parte sua, nei primi anni Sessanta, che coincisero con il lento e non sempre facile riorganizzarsi del potere ducale, pensò di poter sfruttare l'alleanza con la Spagna, per averne l'appoggio soprattutto nella soluzione di due importanti questioni: il recupero, con la conquista di Ginevra, dei territori savoiarda invasi dagli svizzeri nel 1536 e la restituzione delle piazze ancora occupate dai francesi in Piemonte. In entrambi i casi, tuttavia, il sostegno spagnolo alla causa sabauda si rivelò subito piuttosto scarso e Filippo II mirò più a spegnere che ad assecondare gli entusiasmi del cugino.

Il sovrano asburgico, infatti, non aveva intenzione di intervenire in Svizzera: si trattava di un zona troppo delicata per gli equilibri europei e vitale per gli interessi della Spagna, per cui egli aveva già provveduto a rinnovare l'alleanza con gli svizzeri, in modo di assicurarsi i collegamenti con la Borgogna. Gli spagnoli, perciò, accolsero tiepidamente il progetto di lega tra le potenze cattoliche in funzione antiginevrina, che venne discusso a Parigi già nel giugno 1559, ma che fu ben presto accantonato⁽⁹⁾. Emanuele Filiberto fu il più tenace assertore della lega e tentò di coinvolgerli anche gli stati italiani, compresa Venezia, suscitando le apprensioni di Filippo II, che vedeva in ciò una minaccia per la supremazia spagnola nella penisola. Pochi, tuttavia, ritenevano possibile che il principe sabauda mettesse "in travaglio d'intrar per propria elezione in una guerra"⁽¹⁰⁾. "Il duca di Savoia", sosteneva nel 1559 l'ambasciatore veneto a Madrid Michele Soriano, "per li sui interessi, ha da cercar di star bene con tutti"⁽¹¹⁾. L'obbligo della neutralità, sancita dal trattato di Cateau-Cambrésis, rischiava di diventare una

camicia di forza per la politica ducale; gli spagnoli, inoltre, potevano contare sugli accordi segreti di Grünendal, per cui erano sicuri che benché facesse "professione di essere neutrale, come principe che non dipende da alcuno...sempre sua Eccellenza procederà come è il volere e il consenso di Sua Maestà Cattolica"⁽¹²⁾. Ad Emanuele Filiberto non fu sufficiente sottolineare a più riprese "el provecho que se seguirá a las cosas de la religión hazer la empresa de Geneva y a las de su Maiestad, porque servirá de passo para gente de guerra sin tocaren Alemania ni otras tierras de sguizaros"⁽¹³⁾; quando il sovrano asburgico decise di intervenire, spinto dal timore del formarsi di un fronte protestante anglo-francese in grado di minacciare le Fiandre, lo fece non in Svizzera, bensì in Francia, dando pieno sostegno al partito dei Guisa⁽¹⁴⁾.

Il vuoto di potere venutosi a creare in Francia e quindi in Europa con la morte di Francesco II e l'inizio della turbinosa reggenza di Caterina de' Medici, consentì tuttavia ad Emanuele Filiberto di concludere con successo i negoziati per lo sgombero delle piazze occupate. Egli infatti, resosi conto che la Spagna non aveva alcuna intenzione di intercedere a suo favore⁽¹⁵⁾, decise di trattare sia con i capi ugonotti, sia con quelli cattolici, riuscendo ad ottenere alla fine del 1562 la restituzione di alcune delle città occupate, tra cui Torino⁽¹⁶⁾. Nel contempo si intromise con sempre maggior insistenza nelle questioni francesi, promettendo sostegno finanziario e militare alla Corona contro i protestanti⁽¹⁷⁾. La Spagna, dal canto suo, prendendo come pretesto che i francesi continuavano ad avere una testa di ponte in territorio sabauda, si rifiutò di sgomberare le piazze che occupava (Asti e Santhià), interpretando le concessioni fatte in quell'occasione dal duca alla Francia come una contravvenzione al trattato di Cateau-Cambrésis.

Il fallimento delle speranze coltivate negli anni 1559-1562, definiti con efficacia da Pietro Egidi come il "triennio delle illusioni"⁽¹⁸⁾, indusse Emanuele Filiberto a cercare al di là del binomio Francia-Spagna un terzo alleato, che consentisse allo stato sabauda di bilanciare in qualche modo la pressione delle due grandi potenze. Il nuovo partner furono gli svizzeri, nei cui confronti il duca aveva sempre perseguito una politica ambivalente, basata alternativamente sull'uso della diplomazia e della minaccia⁽¹⁹⁾. Fin dal novembre 1560 egli aveva raggiunto un accordo con i cantoni cattolici, che rinnovarono l'antica alleanza che li legava ai Savoia, mentre i due contraenti si promettevano aiuto reciproco in caso di aggressione. Allorché lo scenario europeo non rese più attuabile un intervento concordato contro Ginevra degli stati cattolici, Emanuele Filiberto decise di risolvere il contenzioso con gli svizzeri per via negoziale, non senza aver tentato nel 1563 di convincere per l'ennesima volta la Spagna ad appoggiarlo con le armi⁽²⁰⁾. Partito col proposito di conquistare Ginevra e di ricuperare le provincie perdute nel 1536, il principe sabauda finì per accontentarsi di una restituzione parziale, stipulando tra il maggio e l'ottobre 1564, i trattati di Nyon e Losanna, in cui si stabiliva di lasciare in sospenso la questione ginevrina⁽²¹⁾.

Benché informato tempestivamente del tenore degli accordi, nonché richiesto di ratificarli per renderli esecutivi, Filippo II non ne fu certo soddisfatto, specie per quanto riguardava le clausole in materia religiosa, e fece attendere oltre due anni la sua approvazione⁽²²⁾. Comunque sia, agli osservatori contemporanei non sfuggì la loro importanza politica, tanto che nel 1566 l'ambasciatore veneto a Torino, Giovanni Correr, commentando la strategia di Emanuele Filiberto, osservava che "nessuna ami-

cizia può esser a quel Duca né più utile, né più certa, né più comoda di quella de'Svizzeri"⁽²³⁾. L'atteggiamento ostile tenuto in quell'occasione dagli spagnoli, non era che la manifestazione del crescente sospetto verso l'operato del principe sabauda, ritenuto troppo disinvolto, "parendogli... che nelle sue azioni non dipendesse così in tutto da quella corte, come loro avriano voluto e come giudicavano che il duca dovesse fare"⁽²⁴⁾. Emanuele Filiberto, da parte sua, pur mantenendosi fedele all'alleanza con la Spagna e accettando la supremazia da essa esercitata in Italia, cercò sempre di garantirsi ampi margini di manovra. Egli, in un certo senso, sfruttò la situazione venutasi a creare nella penisola dopo il 1559, per cui la preponderanza spagnola, che pure si era realizzata sul piano militare e politico, non veniva ancora considerata un fatto acquisito ed indiscusso, lasciando così agli stati italiani la possibilità di elaborare in qualche misura iniziative politiche autonome. In tale ottica può essere interpretata la strategia perseguita in Italia da Emanuele Filiberto, il quale pur non andando mai contro Madrid, cercò sempre di seguire una linea d'azione per quanto possibile indipendente.

Il duca, a questo proposito, mirò ad instaurare un rapporto privilegiato con il papato e la Repubblica di Venezia, le uniche potenze realmente autonome. Presentandosi come sovrano legato legato in maniera privilegiata alla Spagna, ossia alla potenza egemone, Emanuele Filiberto cercò di assumere anche una funzione di mediatore e di garante tra Filippo II e i principi italiani, come avvenne nel caso dei Farnese e degli Este, ma anche di piccole casate come i Pio di Sassuolo⁽²⁵⁾, contribuendo in pratica alla realizzazione della politica spagnola, mirante a vincolare per mezzo di onori e benefici i principi della penisola. Tuttavia, nel suo tentativo di apparire una sorta di rappresentante ufficiale dei sovrani italiani di fronte alla monarchia cattolica, il duca incontrò l'opposizione dei Gonzaga e dei Medici, i quali, per controbilanciare l'ingerenza spagnola decisero non a caso di allacciare rapporti più stretti, i primi con l'Impero, i secondi con la Chiesa.

La sicurezza derivante dall'aver risolto, sia pur in maniera provvisoria, il problema svizzero, fece sì che nella seconda metà degli anni Sessanta la politica sabauda si facesse più dinamica, meno dipendente da Madrid e più disposta ad approfittare del clima di incertezza creatosi in Italia dopo Cateau-Cambresis, caratterizzato da tensioni diplomatiche, dispute di confine e rivalità tra principi, per tentare di ricavarne i maggiori vantaggi possibili. Segno di questa volontà fu l'impegno profuso da Emanuele Filiberto per impadronirsi del marchesato di Monferrato, che una sentenza di Carlo V aveva assegnato nel 1536 ai duchi di Mantova. "Quando sua eccellenza si trovi in essere ed abbia animo di far guerra ad alcuno", riferiva un osservatore contemporaneo, "questa del Monferrato mi credo certo che sia quella a cui più egli pensi...e crederei che non tardasse molti anni a principiarla, quando non fosse la dipendenza che quel signor duca con l'imperatore e col re di Spagna"⁽²⁶⁾. In effetti, durante la crisi monferrina, scoppiata nel 1565 in seguito alla rivolta di Casale contro Guglielmo Gonzaga, la Spagna, sempre sospettosa riguardo a possibili turbamenti dell'equilibrio italiano, intervenne a favore del duca contro Emanuele Filiberto, il quale, come ricordava nel 1566 Giovanni Correr, "non si avrebbe...lasciato uscire di mano così bella occasione che ha avuto d'impadronirsi della città di Casale...se il re Cattolico non se ne fosse impedito"⁽²⁷⁾. A Madrid, pertanto, si guardava con diffidenza al principe sabauda, e in lui, affermava nel 1567 il residente veneto Antonio Tiepolo, Filippo II confidava "assai debolmente"⁽²⁸⁾.

Ma l'atteggiamento della Spagna nei confronti del duca era destinato a cambiare dietro la spinta della situazione europea, aggravatasi tra 1566 e 1567 a causa dello scoppio della rivolta antispagnola nelle Fiandre e dal riaccendersi della guerra di religione in Francia. Diventava essenziale per Madrid rinsaldare il rapporto privilegiato con lo stato sabaudo, i cui territori della Valle d'Aosta e della Savoia rappresentavano un collegamento indispensabile tra i domini italiani e quelli fiamminghi degli Asburgo⁽²⁹⁾. Il segno della ritrovata concordia, ancorché essa fosse dettata più da necessità contingenti che da una reale fiducia reciproca, fu la ratifica spagnola dei trattati con gli svizzeri. Tale fatto, unito all'apprensione suscitata dal passaggio attraverso la Savoia delle truppe del duca d'Alba dirette in Fiandra nell'estate 1567, indussero finalmente Berna a restituire le terre sabaude concordate nel trattato di Losanna e diede la spinta all'inizio delle trattative che, dopo alcuni anni di intensi negoziati, portarono al fondamentale accordo del 1570, quando venne conclusa una lega difensiva ventennale tra il ducato sabaudo e i bernesi e fu stilato *un modus vivendi* con Ginevra, in base al quale Emanuele Filiberto rinunciava implicitamente alle pretese di sovranità sulla città⁽³⁰⁾. Questa volta, però, a riprova della maggiore autonomia d'azione conquistata dal duca, nel trattato fu omessa la clausola della ratifica da parte della Spagna, anche se egli si era affrettato ad informare Filippo II, assicurandolo di non essersi obbligato "ad alcuna cosa per leggera che fosse in pregiudicio della vera et catolica religione"⁽³¹⁾.

Con tutto ciò, Emanuele Filiberto non rinunciò alla propria scelta di fondo, cioè al rapporto preferenziale con la monarchia spagnola, anzi a partire da questi anni, egli non smise mai di esortare Filippo II ad adottare una politica più aggressiva contro i protestanti, invitandolo a mettersi alla testa di uno schieramento cattolico europeo. Quando nel 1567 ripresero le guerre di religione, esortò il re ad attaccare le province meridionali della Francia e offrì libero transito attraverso il proprio stato ai soldati spagnoli, sottolineando "quanto importaria a la seguridad de sus Reynos y estados que su Mayestad occupasse a la Provença y Lengüadoc, de las quales Provincias fácilmente se podría apoderar"⁽³²⁾. Dal canto suo il principe sabaudo si impegnò ad inviare truppe mercenarie in soccorso dei cattolici francesi, mandando inviti "alla Signoria di Venezia et alli duchi di Firenze et Ferrara per il medesimo soccorso"⁽³³⁾. Emanuele Filiberto, dunque, fu ben cosciente della realtà dei blocchi contrapposti, che si era instaurata in Europa in conseguenza della Riforma protestante ed assunse un ruolo sempre più rilevante all'interno del fronte cattolico, tanto da essere considerato tra i maggiori fautori della "conspiracy among the papistical Princes", mirante "to overthrow the Protestans of France, Flandes and England"⁽³⁴⁾, venendo altresì accusato di aver convinto il re di Spagna "di mandar l'esercito in Fiandra et di far tutte le provisioni che ha fatto"⁽³⁵⁾.

Vere o false che fossero queste voci, è un fatto che i rapporti tra Filippo II e il cugino divennero ancora più stretti, tanto da indurre il sovrano spagnolo ad inviare in Piemonte un ambasciatore stabile. Emanuele Filiberto, tuttavia, propose che fosse mandato non un agente ufficiale, bensì una persona "de quien su mayestad se fiasse", da assumere quale gentiluomo di camera e che fu Juan de Vargas y Mexía, già tra i consiglieri reali nel 1559⁽³⁶⁾, e quindi per anni ambasciatore a Roma, il quale nel 1570 venne mandato dal re a Torino, "para que con más dissimulación y menos sospecha de franceses pueda ser medio para la correspondencia de entre mí y el duque"⁽³⁷⁾. A partire da

quegli anni il duca divenne uno dei maggiori consulenti di Filippo II in merito agli affari fiamminghi, come testimoniano l'abbondante carteggio tra i due esistente a Simancas, nonché le lettere inviate tra il 1567 e il 1580 al duca d'Alba e ad Alessandro Farnese⁽³⁸⁾.

Ma la maggiore autonomia acquistata da Emanuele Filiberto risultò chiara soprattutto nel corso delle trattative che portarono nel 1571 alla stipulazione della lega cattolica contro i turchi, al cui interno lo stato sabauda assunse una collocazione di rilievo, al fianco dei principali stati italiani, come la Chiesa e Venezia. Ciò costituì la prova della sua accresciuta importanza a livello nazionale, testimoniata anche dal fatto che nella seconda metà degli anni Sessanta il duca venne chiamato sovente dagli altri principi a far da arbitro in contese territoriali e questioni di confine⁽³⁹⁾. Nell'Italia del dopo Cateau-Cambrésis si accese a livello diplomatico una lotta di prestigio tra i vari stati, che vide soprattutto contrapposti Medici e Savoia, e che si risolse a favore dei primi con l'elezione di Cosimo I a granduca nel 1569, duramente contestata da Emanuele Filiberto⁽⁴⁰⁾. Ma l'emulazione determinò anche precise scelte politiche, come nel caso della politica marinara adottata in questi anni dagli stati italiani indipendenti, che pur rimanendo subordinata agli interessi di Madrid, cercò di definire una propria linea nel contesto della strategia navale spagnola⁽⁴¹⁾. La partecipazione della piccola flotta sabauda, le cui galere fin dal 1560 vennero messe a disposizione della Spagna, alle principali operazioni condotte nel Mediterraneo contro i turchi tra il 1565 e il 1572, fornì un contributo non irrilevante alla definizione di una politica estera meno ligia ai condizionamenti spagnoli. Alla stessa stregua può essere considerato il piano portato avanti in quel periodo da Emanuele Filiberto di istituire un potente ordine religioso-cavalleresco sotto l'egida sabauda, che si concretizzò nel 1572 con l'erezione da parte di papa Gregorio XIII dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro⁽⁴²⁾, il cui magistrato fu affidato al duca. Esso si pose subito in concorrenza non solo con l'ordine mediceo di Santo Stefano, bensì con quelli della Corona spagnola⁽⁴³⁾. Nella lega antiturca Emanuele Filiberto vide inoltre l'opportunità di riproporre, a dieci anni di distanza, il progetto di una lega tra stati italiani, con la preminenza di quello sabauda, che consentisse di porsi con maggior forza contrattuale di fronte a Madrid. Parlando del temporaneo riavvicinamento avvenuto tra il duca e Cosimo I, un prelado piemontese affermava nel 1570 che "questa bona intelligenza può esser causa di gran bene et privato loro et pubblico a tutta l'Italia, et essendo Sua Altezza confidente al Duca di Toscana et agli altri principi italiani, i quali fra sé medesimi non sono tanto confidenti, ponno alla giornata nascere occasioni che il signor Duca nostro verrà a restar arbitro d'Italia"⁽⁴⁴⁾.

La medesima autonomia d'azione dimostrata nel corso delle trattative per la lega, il duca manifestò nei confronti della situazione politica francese, in cui a partire dal 1568 intervenne decisamente, diventando, a quanto pare, uno dei sostenitori della stessa strage di San Bartolomeo⁽⁴⁵⁾, ma sempre con lo scopo di ottenere la restituzione delle piazze piemontesi ancora occupate. Anche in questa occasione egli non si fece scrupolo di negoziare sia con i cattolici che con gli ugonotti, suscitando le preoccupazioni dei ministri spagnoli, convinti che Emanuele Filiberto fosse in procinto di abbandonare la protezione asburgica e avvicinarsi alla Francia⁽⁴⁶⁾. Quando però la situazione internazionale sembrò precipitare, a causa dell'appoggio dato dai protestanti francesi ai correligionari fiamminghi, rischiando di far scoppiare una guerra tra Francia e Spagna, il

duca, espressamente richiesto di dichiararsi a favore di quest'ultima, ostentò invece la propria neutralità, invitando Filippo II a "schivare ogni occasione di rottura"⁽⁴⁷⁾. La neutralità passiva dei tempi di Cateau-Cambrésis, che aveva consegnato virtualmente lo stato sabauda nelle mani di Madrid, dopo anni di lavoro diplomatico, si era trasformata in una neutralità attiva, che consentiva ora al ducato di respingere le bellicose richieste spagnole e di assumere una posizione finalmente autonoma. Del resto, Emanuele Filiberto non aveva alcuna intenzione di attaccare la Francia proprio quando la situazione interna del regno volgeva a suo favore: infatti, l'ascesa al trono di Enrico III e l'aiuto concesso dal duca al nuovo sovrano nella lotta contro gli ugonotti, fecero sì che i francesi nel 1574 restituissero le ultime piazze piemontesi occupate. Forte del successo ottenuto, Emanuele Filiberto chiese pure agli spagnoli di sgomberare il Piemonte, cosa che fecero, sia pure con "qualche dilazione di tempo" alla fine del 1575.

Grazie alla riacquistata integrità territoriale, il ducato poteva ora muoversi con maggior spregiudicatezza nel gioco politico europeo, suscitando tuttavia la crescente diffidenza della corte spagnola. Del resto, tra Torino e Madrid da tempo i rapporti erano meno cordiali, non solo a causa dell'annoso problema di Asti e Santhià, bensì per il sorgere di nuove differenze a proposito delle commende dell'Ordine di San Maurizio e Lazzaro che si trovavano nei domini spagnoli in Italia e che Filippo II si rifiutava di concedere al cugino, "pigliandola S.Maestà in punto d'onore, per aver accettato V.Altezza detta Religione non ostante ch'ella l'avesse sì caldamente pregata del contrario"⁽⁴⁸⁾.

Nonostante ciò anche negli ultimi anni del suo principato tra il 1575 e il 1580, Emanuele Filiberto fu coerente con la scelta originaria di appoggiarsi alla Spagna, considerata l'unica potenza allora in grado di garantire allo stato sabauda un'espansione in territorio italiano, che permettesse, tra l'altro, di allargare lo stretto corridoio che lo collegava a Nizza e alla Riviera ligure. L'acquisto in successione tra il 1575 e il 1579 delle signorie del Marò e Prelà, di Oneglia e della contea di Tenda, fatto dal duca col consenso di Filippo II, rientrava nell'orientamento marittimo assunto dalla politica estera sabauda di questi anni, in cui maturarono anche il progetto di creare a Villafranca un porto franco e un importante emporio per gli scambi col Levante, nonché l'idea di cedere la Savoia alla Spagna in cambio della Sardegna⁽⁴⁹⁾. Per dare compattezza ed omogeneità ai territori piemontesi, Emanuele Filiberto pensava inoltre alle annessioni dei marchesati di Monferrato e di Saluzzo, se non che l'accresciuto interesse spagnolo per il territorio monferrino, ormai considerato corridoio indispensabile per le comunicazioni con Milano e i Paesi Bassi rese sempre più difficile la realizzazione del proposito ducale⁽⁵⁰⁾. Il principe sabauda, comunque sia, non si lasciò mai tentare da pericolose avventure militari e si mostrò interessato quasi quanto Madrid a mantenere inalterato lo *status quo* in Italia, come fece in occasione della crisi che nel 1575 interessò la Repubblica di Genova, quando invitato dalla Spagna ad intervenire nelle faccende interne della città, appoggiando la nobiltà vecchia, esortò invece i nobili genovesi "a volersi disporre alla pace et a considerar, quando l'armi vadino inanti, quanti mali et quanta strage et ruina ne può seguire, né solo ad essi, ma a l'Italia tutta, della quale cotesta Signoria è principale membro"⁽⁵¹⁾.

Nel complesso, le relazioni ispano-sabaude furono in questi anni buone, proprio

nelle misura in cui Emanuele Filiberto seppe mostrarsi il più possibile indipendente da Madrid. L'interesse della Spagna a conservare l'amicizia del duca è del resto testimoniata dalla sollecitudine con cui Filippo II si preoccupò di offrire una delle sue figlie in sposa all'erede sabauda, il principe Carlo Emanuele⁽⁵²⁾. Costui si trovò ben presto al centro di una complessa strategia matrimoniale, che vide le maggiori potenze europee, dalla Spagna, alla Francia, all'Impero, interessate alle nozze del figlio di Emanuele Filiberto, il quale, pur non rifiutando apertamente alcun partito che gli venisse proposto, mirò sempre ad ottenere che Carlo Emanuele sposasse l'infanta spagnola.

La conclusione del matrimonio fu una delle principali questioni che il nuovo duca dovette risolvere dopo la morte del padre, avvenuta nell'agosto 1580. La politica di Carlo Emanuele I verso la Spagna nei primi anni di governo non si discostò molto dalle linee fissate da Emanuele Filiberto: alleanza con Madrid, e nello stesso tempo autonomia di azione, tuttavia il carattere impulsivo e un "ardentissimo desiderio d'una vera e soda gloria"⁽⁵³⁾, spinsero il giovane principe ad impegnarsi in rischiose avventure militari, come ad esempio il fallito attacco contro Ginevra del 1582⁽⁵⁴⁾. Comunque sia il proposito di sposare l'infanta spagnola venne perseguito con tenacia fin dal 1581 e le sollecitazioni in tal senso a Filippo II furono accompagnate anche dalla richiesta che come dote venisse concesso il Monferrato⁽⁵⁵⁾. Al Rey Prudente l'ambasciatore sabauda ribadì più volte l'importanza strategica del ducato, "che importa alla sicurtà del passo di Borgogna, tanto oportuno alli aiuti che si mandano in Fiandra"⁽⁵⁶⁾, però la corte madrilenza prese tempo e quando finalmente si decise, a Carlo Emanuele I venne concessa non già l'infanta maggiore, che sposò invece l'imperatore d'Austria, bensì la sorella minore Caterina, alla quale non furono date in dote né il Monferrato, né Alessandria, che il duca avrebbe accettato quale soluzione di ripiego^(56bis).

L'aver stretto legami così intimi col sovrano asburgico, che nel 1584 informava Carlo Emanuele che "poiché l'ha tolto per figlio, avrà la cura di lei et delle cose sue come Padre"⁽⁵⁷⁾, fece credere al principe sabauda di poter intraprendere una politica estera più aggressiva, sicuro dell'aiuto di Madrid. In questa direzione spingeva anche il mutato indirizzo avvenuto nella strategia spagnola, il cui baricentro, a partire dal 1580, si spostò decisamente dal Mediterraneo al Nord Europa; ma se l'interesse della Spagna per la situazione franco-fiamminga crebbe, dall'altro si rafforzò la sua avversione per qualsiasi evento che potesse mettere in discussione l'equilibrio in Italia. La progressiva perdita di importanza dell'area mediterranea, comportò anche l'esaurirsi degli interessi marinari sabaudi, tanto che alla fine del 1583 il duca si offrì "di dedicare, come ha fatto del resto, le tre sue gallerie al servizio di S.Maestà", accontentandosi della prerogativa "di poter portar fanale et spiegar il suo stendardo nella Capitana"⁽⁵⁸⁾.

Carlo Emanuele, dal canto suo, proseguendo in qualche modo le direttive paterne, fin dall'inizio si intromise nelle faccende interne della Francia, dilaniata dalle lotte religiose, avendo come scopo la conquista di Saluzzo, dominio francese dal 1548, che Emanuele Filiberto aveva occupato per qualche mese nel 1580, salvo restituirla ad Enrico III, una volta resosi conto che gli spagnoli non l'avrebbero appoggiato⁽⁵⁹⁾. Le mire ducali su Saluzzo, venute alla luce già all'inizio del 1584 e disapprovate da Madrid, si definirono di pari passo con le trame che il duca ordì fin dal 1583 con i cattolici del Sud della Francia (Provenza e Linguadoca), al fine di farli sollevare contro il loro sovrano,

impegnandosi inoltre a fare in modo "che S.Maestà Cattolica facci assaltare la Provenza con la sua armata marittima, il che può fare con i terzi di Lombardia, Napoli et Sicilia et cavalleria"⁽⁶⁰⁾.

Allorché Carlo Emanuele, di sua iniziativa, invase Saluzzo nel 1588, lo stupore in Spagna fu grande e i giudizi sull'operato del duca piuttosto contrastanti: alcuni ministri, riferiva l'ambasciatore sabauda, parlarono "gagliardamente in favore di questa resolutione di V.A., laudata da essi senza fine, asserendo che oltre gli altri degni rispetti, porti a chiudere il passo del tutto a francesi di turbare l'Italia". Filippo II, invece, intendeva conoscere quali ragioni avesse il genero sul marchesato e se "S.A. tenesse...alcun giusto titolo, perché se bene il Re di Spagna non ha gustato di tale resolutione...tuttavia quando ci fusse sustantia di raggioni, il Re di Spagna non permetterà che il Re di Francia le faccia agravio"⁽⁶¹⁾. In realtà, il sovrano era allora troppo occupato nella guerra contro l'Inghilterra, che sarebbe sfociata nel disastro dell'Invincibile Armada, per impegnarsi a favore di Carlo Emanuele I, col rischio di dover combattere con la Francia in una zona, come l'Italia, che nelle intenzioni spagnole doveva rimanere tranquilla.

Tale atteggiamento della Spagna venne ribadito anche nel 1589, quando il duca, desideroso di prendere Ginevra, entrò in conflitto con gli svizzeri. Nonostante lo smacco subito nel 1582, infatti, Carlo Emanuele non si era rassegnato e nel febbraio 1584 aveva discusso col suocero l'affare "che tocca la cosa di Babilonia", rinnovando i tentativi di coinvolgere Filippo II nell'impresa nel 1586 e nel 1587, ma sempre inutilmente⁽⁶²⁾. Neppure ora, che Carlo Emanuele si trovava a difendere i propri stati, visto che gli svizzeri avevano invaso la Savoia, gli spagnoli erano disposti ad intervenire, "essendo in effetto stimata qua questa impresa di Geneva difficilissima et molto pericolosa per le conseguenze", per cui "non vogliono dare adito alcuno a V.A. di imbarcarli"⁽⁶³⁾. Anzi, a Madrid non mancava chi sosteneva che "V.A. doveva contentarsi con li stati che la possedeva, senza far novità, massime fuor di tempo, che ella ha l'animo molto orgoglioso et che bisogna temperarlo"⁽⁶⁴⁾.

Nel tentativo di coinvolgere maggiormente la Spagna a suo favore, il principe sabauda cercò allora di indurla ad attaccare la Francia, dove la situazione stava precipitando, in conseguenza della guerra dei tre Enrichi. Anche in questo caso, tuttavia, la tattica di Filippo II fu quella di temporeggiare, confidando nel fatto che "ben presto potriano venire tali accidenti che al' hora sarà lecito ad ognuno di pigliarsene un pezzo". Nell'attesa, visto che la Spagna si trovava "con molti imbarazzi", il re invitava il duca "a non imbarcar se stesso con pensiero d'imbarcare S.Maestà" e ad "attendere a stabilir prima le cose del Marchesato di Saluzzo, quale non era stato poco acquisto pe hora", concedendogli aiuti militari e finanziari soltanto per difendersi dall'attacco svizzero⁽⁶⁵⁾.

La politica temporeggiatrice e difensiva sostenuta da Filippo II, continuò anche dopo l'assassinio di Enrico III di Valois, allorché egli si rifiutò di intromettersi con più decisione nelle faccende francesi, come del resto gli aveva consigliato Carlo Emanuele, che aveva ricevuto richieste d'aiuto da parte delle popolazioni cattoliche della Provenza e del Delfinato e che nel novembre 1589 esortò il re a muoversi "scopertamente in favore delli Catholici di Francia"⁽⁶⁶⁾. Il sovrano, però, non si decideva, anche perché nutriva una certa diffidenza sulle reali intenzioni del principe sabauda, "parendoli in somma che tutte le raggioni che si adducono siano pretesti et coperte, ma quel che move

principalmente sia il proprio interesse, il quale non si deve preporre al pubblico et al servizio di dio", per cui era del parere che "V.A. si retiri et non dia orecchie alle richieste et istanze che li vengono fatte, parendoli che siano di huomini appassionati et più politici che buoni christiani"⁽⁶⁷⁾.

Il duca, allora, decise di muoversi anche questa volta da solo, invadendo la Provenza ed entrando solennemente in Aix nel novembre 1590⁽⁶⁸⁾. Il comportamento della Spagna durante la sfortunata spedizione sabauda in Provenza, tra il 1590 e il 1592, non fu molto diverso da quello manifestato in precedenza: Madrid aiutò l'alleato, ma senza mai impegnarsi a fondo e non fornendo al duca gli aiuti necessari per risolvere a proprio favore la situazione, come denunciava fin dall'agosto 1591, uno dei generali sabaudi, il bresciano Francesco Martinengo, il quale affermava che gli spagnoli non intendevano contribuire al rafforzamento dello stato sabauda, ma soltanto servirsene in funzione antifrancese⁽⁶⁹⁾. In realtà, nello spazio di pochi anni Carlo Emanuele I si era messo troppo in mostra per i gusti di Filippo II, minacciando la stabilità dell'Italia e soprattutto comportandosi con troppa libertà rispetto a dettami di Madrid. Erano dunque le possibili ripercussioni italiane della politica sabauda a preoccupare la Spagna, visto che "tutti li Principi et massime quelli d'Italia, sì per le cose seguite, come per quel che passa di presente, stanno molto a la mira delle attioni di V.A. et non senza suspetto che la habbi pensier molto alti et desiderio grande di ampliarsi i suoi stati"⁽⁷⁰⁾.

In un'Italia in cui, rispetto ai decenni centrali del Cinquecento, le occasioni di mutamento del quadro geo-politico erano diventate praticamente nulle, l'eventuale espansione del ducato di Savoia diventava fonte di preoccupazioni e di gelosie per gli altri stati indipendenti. Del resto la lotta per la preminenza tra i principi della penisola, che si era in precedenza concretizzata in precisi progetti politici, venne ora combattuta con sempre più frequenza con le armi del prestigio e dei titoli. Già nel 1580 Carlo Emanuele I mandò un proprio inviato presso Rodolfo II d'Asburgo, per ottenere la riconferma del vicariato imperiale e per trattare "sopra la differenza che ha sua Altezza di precedenza con il gran duca di Toscana" e anche in seguito sostenne sempre la sua superiorità "sopra gli altri duchi d'Italia"⁽⁷¹⁾. Essendo la Spagna la potenza egemone, è logico che tutte le corti italiane guardassero soprattutto a quella spagnola per conseguire attestati di onore. Così, per esempio, si spiegano le mosse fatte nel 1583 dagli ambasciatori di Ferrara e Genova a Madrid, per ottenere la precedenza sul collega sabauda e l'impegno profuso dagli inviati ducali per sventare i piani degli avversari, come riferiva nel 1586 l'ambasciatore Carlo Pallavicino, informando Carlo Emanuele I che "il duca di Fiorenza si passa per hora sì modestamente, che non cerca cosa per sé, ma si contenta che altri non siano accresciuti con sua diminuzione"⁽⁷²⁾. Era tuttavia noto che i Medici ambivano al titolo regio e nel 1590 l'agente sabauda in Spagna ricordava con preoccupazione al duca "quel che può una sfrenata ambitione, accompagnata dalla forza del denaro", consigliandolo di rispondere alla mossa medicea, riprendendosi il titolo di re di Cipro⁽⁷³⁾. Non è dunque fantapolitica pensare che tra i motivi che spinsero Carlo Emanuele all'avventura provenzale, ci fosse anche quello, forse utopistico, ma non per questo meno convincente, di creare un vasto stato a cavallo delle Alpi, comprendente i territori sabaudi al qua e al di là dei monti, nonché le confinanti provincie della Provenza e del Delfinato, che potesse in qualche modo ricreare l'antico regno di Lotaringia e conferi-

re ai Savoia quel titolo che avrebbe permesso loro di realizzare la preminenza sugli altri principi italiani.

E che l'attivismo del duca potesse rappresentare una buona opportunità per cambiare gli equilibri in Italia, limitando l'influenza della Spagna, è un fatto testimoniato dalla proposta avanzata dai veneziani a Carlo Emanuele I nel giugno 1592, in cui gli proponevano di allearsi con Enrico di Navarra in funzione antispagnola⁽⁷⁴⁾. Tale progetto, tuttavia non ebbe seguito, forse perché i compensi promessi non furono così allettanti quanto richiedevano i negozianti sabaudi, che in quell'occasione fecero addirittura balenare la prospettiva che fosse lo stesso Carlo Emanuele a diventare re di Francia. Comunque sia, il duca dovette ritirarsi dalla Provenza e gli ugonotti, al comando del Lesdiguières, invasero a loro volta il Piemonte, "con danno et spavento incredibile di quei sudditi"⁽⁷⁵⁾. Iniziò allora una lunga guerra, che venne combattuta per gran parte in territorio sabauda, alla cui difesa gli spagnoli contribuirono con molta parsimonia, come fecero fin dall'inizio, comunicando al duca nel novembre 1592 che "per adesso ordina S.M. che a V.A. si mantenga in tutto 4 mila fanti et 600 cavalli per scacciar l'inimico et che non si mova V.A. all'offesa fuori del suo stato sin a novo avviso et apparecchio che S.M. farà di qui a primavera"⁽⁷⁶⁾.

Fu allora che Carlo Emanuele I cominciò a nutrire seri dubbi sulla reale volontà della Spagna di sostenere le ragioni sabaude, venendo confermato in questa opinione dal suo ambasciatore a Madrid, che nell'agosto 1592 gli scriveva che "il più sicuro capitale et appoggio l'ha andar fabbricando V.A. in se stessa et apparecchiare nella propria prudenza et forza sua", giacché gli spagnoli tenevano ormai "V.A. et i statti suoi per tanto resi et captivati alle voglie luoro, che la sprezzano ormai et non fano caso né dan un passo per quanto se gli venghi qui vivamente a rapresentare la verità delle cose, le quali essi credono et interpretano a voglia luoro"⁽⁷⁷⁾. Il duca si convinse di tale realtà anche negli anni seguenti, allorché dovette spesso rivolgersi a Filippo II, supplicando "humilissimamente la Maestà Vostra che si degni di dargli quei aiuti che sono necessarij et che si sperano dalla real grandezza". Per di più Carlo Emanuele non deteneva il comando supremo sulle truppe spagnole, tanto che egli fu costretto a chiedere al suocero, essendo "molto necessario per li boni successi della guerra et conveniente alla reputatione di lui stesso, che V.M. li concedi di poter liberamente comandar a tutta le gente...et poiché questa autorità V.M. suole permetterla alli suoi generali, molto più spera S.A. che a lui debba essere concessa nelli suoi propri stati, essendo per di più genero et servitore humilissimo della Maestà Vostra"⁽⁷⁸⁾. Le cose, tuttavia non cambiarono e la situazione dello stato sabauda non migliorò, aggravandosi ulteriormente nel 1597, quando Enrico IV, da poco diventato legittimo re di Francia, invase la Savoia. Di nuovo il duca sperimentò la lentezza spagnola e fu convinto sempre più di quanto adavano sostenendo i suoi ambasciatori, e cioè che "queste armi spagnole...son temperate nella fucina de luoro propri disegni et interessi, in modo che non feriscono et non han punta né per l'acquisto et l'offesa et per la difesa riescono sì pregiudiciali, che la carità con la quale scaricano et assicurano lo stato di Milano è l'instromento della ruina et disperatione di quelli di V.A."⁽⁷⁹⁾. Cosa che puntualmente si verificò nel 1598 con la pace di Vervins, quando Filippo II si riconciliò con Enrico IV, lasciando però Carlo Emanuele I in balia delle armi francesi. Quest'ultimo, però, da tempo si era disilluso

della Spagna e nel 1595 il residente veneto a Madrid Francesco Vendramin affermava che "attediato ormai il duca dalla lunghezza della guerra e chiaritosi di questa nazione" avrebbe certamente accettato "ogni partito di pace della corona di Francia...avendo conosciuto chiaramente che gli spagnoli non vogliono la sua grandezza, ma che lo desiderano suddito e vassallo"⁽⁸⁰⁾. Era quanto del resto aveva già sostenuto anni prima un altro suddito della Serenissima, vale a dire il conte Francesco Martinengo, che ancora all'inizio del Seicento avrebbe sconsigliato Carlo Emanuele I di impegnarsi "tanto avanti con gli Spagnuoli", poiché essi intendevano servirsi del duca "come dei cervello-llati, per dare più sapore alla loro minestra"⁽⁸¹⁾.

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI USATE NELLE NOTE.

- A.G.S. Archivo General de Simancas.
A.S.F. Archivio di Stato di Firenze.
A.S.T. Archivio di Stato di Torino.
A.S.V. Archivio di Stato di Venezia.
B.R.T. Biblioteca Reale di Torino.
C.S.P. Calendar of State Papers, Foreign Series (1547-1580).
D.B.I. Dizionario Biografico degli Italiani.
R.A.V. Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente, a cura di L.Firpo, Bottega d'Erasmus, Torino, 1965-1984, voll.13.

NOTAS

- (1) Cfr. R. VILLARI: "L'Italia, la Spagna e l'assolutismo". *Studi Storici*, 1977. L'articolo è stato ripubblicato in ID. *Ribelli e riformatori*. Editori Riuniti, Roma, 1983, pp. 63-84.
- (2) F. ANGIOLINI: "Diplomazia e politica dell'Italia non spagnola nell'età di Filippo II. Osservazioni preliminari". *Rivista storica italiana*, XCII, 1980, pp. 432-469.
- (3) D. FRIGO: *Politica estera e diplomazia: figure, problemi e apparati*, in *Storia degli antichi stati italiani*, a cura di G. Greco e M. Rosa, Laterza, Bari, 1996, pp. 134-136.
- (4) Per una ricostruzione aggiornata dal punto di vista storiografico del contesto politico e diplomatico-militare europeo in cui prese forma la pace, considerata soprattutto in relazione con la situazione sabauda, si veda P. MERLIN: *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*. SEI, Torino, 1995, capp. III e VIII.
- (5) A tale proposito, cfr. R. ROMANO: "La pace di Cateau-Cambrésis e l'equilibrio europeo". *Rivista storica italiana*, LXI, 1949, pp. 526-550. E. STUMPO: *Il sistema degli Stati italiani: crollo e consolidamento (1492-1559)*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, V, *L'Età Moderna*, t. III, UTET, Torino, 1986, pp.35-53.
- (6) Questa, ad esempio, era l'opinione dei diplomatici inglesi. Cfr. C.S.P., 1558-1559, n.221 (4).
- (7) Sull'esperienza politica e militare di Emanuele Filiberto al servizio degli Asburgo, si veda P. MERLIN: *Mercenari d'onore: un Savoia alle guerre di Carlo V (1545-1559)*, in *I Farnese. Corti guerra e nobiltà in antico regime*, a cura di A. Bilotto, P. Del Negro e C. Mozzarelli, Bulzoni, Roma, 1997, pp. 351-365 e più diffusamente P. MERLIN: *Emanuele Filiberto*, cit., pp.16-77.
- (8) Su questo punto si veda il classico F. CHABOD: *Milano o i Paesi Bassi? Le discussioni in Spagna sulla alternativa del 1544*, in ID: *Carlo V e il suo impero*. Einaudi, Torino, 1985, pp.187-224.
- (9) Cfr. C.S.P. 1558-1559, n. 868.
- (10) Tale, per esempio, era la voce riportata dall'ambasciatore sabauda a Venezia Claudio Malopera (cfr. A.S.T. Corte, *Lettere Ministri, Venezia*, m.1, lettera del 20/12/1560).
- (11) R.A.V. vol. VIII, p. 284.
- (12) *Ibidem*, pp. 428-429, relazione di Giovanni Soranzo.
- (13) A.G.S. *Estado, Milan y Saboya*, leg.1212, n. 89.
- (14) A riguardo cfr. N. M. SUTHERLAND: *The massacre of St. Bartholomew and the European Conflict, 1559-1572*. London, 1973, pp. 10-11. I. CLOULAS: *Philippe II*. Fayard, Paris, 1992, pp.182-185. G. BAGENALT DE PUCHESSE: "La politique de Philippe II dans les affaires de France 1559-1598". *Revue des questions historiques*, XXV, 1879, pp. 5-66.
- (15) Nel novembre 1561 il duca mandò un inviato presso Filippo II, pregandolo "que yo scriviesse a Francia y hiziesse instancia sobre la restitución de vostras plaças del Piemonte que tienen franceses", ma il re rispose di non poter far nulla "tanto mas aviéndose mudado las cosas de aquel gobierno y estando in tan diferente estado de lo que solían, y por que si se emprendiera, se aventurava mucho de mi auctoridad y no menos de la vestra"(A.G.S. *Estado, Milan y Saboya*, leg.1212, n.187).
- (16) Su queste trattative cfr. P. MERLIN: *Emanuele Filiberto*, cit., pp. 206-209.
- (17) Cfr. C.S.P. 1561-1562, n.1058.
- (18) Cfr. A.SEGRE-PEGIDI: *Emanuele Filiberto*. Paravia, Torino, 1928, voll. 2.

- ⁽¹⁹⁾ Le relazioni diplomatiche svizzero-sabaude di questi anni sono ricostruite sinteticamente in P. MERLIN: *Emanuele Filiberto*, cit., pp. 209-214. Per un'analisi più dettagliata si vedano L. CRAMER: *La Seigneurie de Genève et la Maison de Savoie*. Genève, 1912-1958, voll. 4, I, *La Règne de Emanuel Philibert*, p. 87 sgg. A. BIEL: *Die Beziehungen zwischen Savoyen und der Eidgenossenschaft zur zeit Emanuel Philiberts*, Basel 1967.
- ⁽²⁰⁾ Cfr. A.G.S. *Estado, Milan y Saboya*, leg. 1214, n. 154.
- ⁽²¹⁾ Molti documenti relativi alle trattative si trovano presso A.S.T. Corte, *Paesi, Genève*, cat. I, *paquet* 14, nn. 26-27; *paquet* 15, nn. 9-10. Id, *Materie Politiche, Negoziations con Svizzeri*, m. I, *Livre contenant diverses copies de Traittés de ligue*, ff. 110-117.
- ⁽²²⁾ A quasi un anno dagli accordi, nel maggio 1565, il sovrano affermava di non poter ancora approvare "algunos capítulos que tocan en cosa de Religión...con seguridad de mi consciencia"(A.G.S. *Estado, Milán y Saboya*, leg. 1219, n. 204).
- ⁽²³⁾ R.A.V. vol. XI, p. 142.
- ⁽²⁴⁾ Op. cit., pp. 108-108, relazione di Sigismondo Cavalli.
- ⁽²⁵⁾ Cfr. P. MERLIN: *Emanuele Filiberto*, cit., pp.216-217. Nel 1562 il duca chiedeva al re di Spagna di favorire Enea Pio, fratello di Ercole signore di Sassuolo, perché in questo modo avrebbe obbligato "alla istessa servitù sua il fratello signor di un stato libero et di qualche considerazione", mentre un anno dopo intercedeva a favore di Alfonso II d'Este affinché gli venisse assegnato qualche onore "lo mas conforme a la calidad de su persona"(A.G.S. *Estado, Milan y Saboya*, leg. 1213, n. 216 e leg.1214, n. 9).
- ⁽²⁶⁾ R.A.V. vol.XI, pp.106-107. Sui rapporti tra Mantova e Savoia in questo periodo si veda l'ancora valido R. QUAZZA: *Emanuele Filiberto e Guglielmo Gonzaga (1559-1580)*, Mantova 1929, p. 35 sgg.
- ⁽²⁷⁾ R.A.V. vol.XI, p. 152.
- ⁽²⁸⁾ Op. cit., vol. VIII, p. 481.
- ⁽²⁹⁾ Fin dall'ottobre 1566 Filippo II aveva scritto al duca, informandolo di aver deciso "de yr en persona a Flandes, para reparar con el ayuda de Dios y mi presencia lo que tanto se ha estragado, assí en lo de la Religión, como en lo demás". E per fare ciò "con la seguridad y brevedad que conviene, y para encaminar la infantería y cavallería que se ha de llevar de Lombardia", il re intendeva valersi "de vestro medio, consejo y ayuda", sicuro che il cugino avrebbe agito secondo "lo que de Vos espero y confío y lo que me assegura el grande amor y deudo que entre nosotros ay"(A.G.S. *Estado, Milan y Saboya*, leg. 1219, n. 260).
- ⁽³⁰⁾ Sui negoziati che portarono all'accordo, cfr. P. MERLIN: *Emanuele Filiberto*, cit., pp. 222-225. Si veda, inoltre, A.S.T. Corte, *Paesi, Genève*, cat. I, *paquet* 15, nn. 20-21. *Negoziations con Svizzeri*, m. 1, n. 13.
- ⁽³¹⁾ A.G.S. *Estado, Milán y Saboya*, leg. 1228, n. 150.
- ⁽³²⁾ Ivi, leg. 1222, n. 111.
- ⁽³³⁾ A.S.T. Corte, *Lettere Ministri, Roma*, m. 4, lettera del duca all'abate di San Solutore del 19/7/1569..
- ⁽³⁴⁾ C.S.P. 1566-1568, nn. 1230 e 1265..
- ⁽³⁵⁾ A.S.T. Corte, *Lettere Ministri, Vienna*, m. 3, lettera al duca dell'ambasciatore de La Croix del 4/12/1567.
- ⁽³⁶⁾ Cfr. R.A.V. Vol. VIII, p. 297, relazione di Marcantonio de Mula.
- ⁽³⁷⁾ A.G.S. *Estado, Milan y Saboya*, leg. 1225, n. 75.

- (38) Cfr. A.G.S. *Estado, Milan y Saboya*, leg.1219 sgg. Particolarmente significativa risulta la corrispondenza con il duca d'Alba (*Estado, Negociacion de Flandes*, leg.535, nn.16-17, 41, 156, 264-266). Le missive ad Alessandro Farnese sono conservate presso A.S.T. Corte, *Lettere Principi Fiorestieri, Parma*, m.1 da inventariare.
- (39) Emanuele Filiberto intervenne per esempio nel 1567 e nel 1572 come arbitro in questioni di confine tra i duchi di Ferrara e di Toscana (cfr.A.S.F. *Mediceo*, f. 2960, ff.150-151, 175, 177, 179), facendo da mediatore "per schivar ogni travaglio non solo a loro stessi, ma all'Italia tutta, la cui quiete tutti dobbiamo procurare" (*ibidem*, ff. 239-240).
- (40) Già alla fine del 1569, Emanuele Filiberto si rivolse al papa, invitandolo a far in modo che in futuro si evitassero eventuali controversie tra Medici e Savoia, osservando che la concessione fatta non doveva "far torto, né pregiudizio nelle antichissime dignità et precedenze nostre" (A.S.T. Corte, *Lettere Ministri, Roma*, m.4, lettera del duca all'abate di San Solutore del dicembre 1569). del resto, come ricordava nel 1570 l'ambasciatore veneto Francesco Morosini, "sopra tutte le male satisfazioni che ha il signor duca del pontefice, questa è grandissima e quasi a lui insopportabile, dell'aver fatto granduca di Toscana il signor duca di Fiorenza, dandogli corona regia" (R.A.V. vol. XI, p. 230). Contemporaneamente Emanuele Filiberto rivendicò le proprie ragioni anche presso l'imperatore (cfr. A.S.T. Corte, *Lettere Ministri, Vienna*, m.3, lettera del de La Croix al duca del 6/4/1570).
- (41) A proposito si veda F. ANGIOLINI: "*Diplomazia e politica*", cit.
- (42) Cfr. G. CLARETTA: *Dell'Ordine Mauriziano nel primo secolo della sua ricostruzione e del suo grand'ammiraglio Andrea Provana di Leyni*. Torino, 1890.
- (43) Cfr. F. ANGIOLINI: *I cavalieri e il principe. L'Ordine di Santo Stefano e la società toscana in Età Moderna*. Edifir, Firenze, 1996. L. P. WRIGHT: "The military orders in Sixteenth and Seventeenth Century Spanish Society. The institutional embodiment of historical tradition". *Past and Present*, n. 43, 1969, pp. 34-70.
- (44) A.S.T. Corte, *Lettere Ministri, Roma*, m. 4, lettera di Marcantonio Bobba al duca dell'8/2/1570.
- (45) Sui contatti tra Emanuele Filiberto il conte di Retz Alberto de Gondi, uno dei capi cattolici responsabili del massacro, cfr. N. M. SUTHERLAND: *The Massacre of St.Bartholomew*, cit., p. 286 e pp. 326-333.
- (46) Cfr. A.G.S. *Estado, Milan y Saboya*, leg. 1230, nn. 7 e 12.
- (47) A.S.T. Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 1, lettera del duca del 12/6/1572.
- (48) Nel 1576 l'ambasciatore veneto a Madrid Lorenzo Priuli, osservava che Filippo II, "se ben non manca di tenerselo grato con uffici amorevoli", diffidava di Emanuele Filiberto: "si vede chiaramente che non ha caro che diventi maggiore, né di forza, né di autorità" (R.A.V. vol.VIII, p.709).
- (49) Negoziati in questo senso vennero avviati nel 1573 (cfr. A.G.S. *Estado, Milan y Saboya*, leg.1236, nn. 25 e 94; leg.1238, n. 14).
- (50) Sull'importanza strategica assunta dal Monferrato in Europa tra Cinque e Seicento, si veda R. ORESKO-D. PARROTT: *The sovereignty of Monferrato and the citadel of Casale as european problems in th early modern period*, in *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, a cura di D. Ferrari, Bulzoni, Roma, 1997, pp. 11-86
- (51) Lettera del duca dell'1/10/1575, riprodotta in *Cento lettere concernenti la storia del Piemonte, dal 1544 al 1592*, edite da V. Promis, in *Miscellanea di Storia Italiana*, t. IX, 1870, pp. 690-691.

- ⁽⁵²⁾ A.G.S. *Estado, Milan y Saboya*, leg. 1232, n. 86.
- ⁽⁵³⁾ R.A.V. vol. XI, p. 369, relazione di Francesco Barbaro del 1581.
- ⁽⁵⁴⁾ Per comprendere la complessa politica perseguita da Carlo Emanuele I, si può vedere in primo luogo l'agile profilo redatto da V. Castronovo per il D.B.I., vol. XX, pp. 326-340. Cfr. inoltre E. RICOTTI: *Storia della monarchia piemontese*. Barbera, Firenze, 1865 voll. III e IV; I. RAULICH: *Storia di Carlo Emanuele I*, Hoepli, Milano, 1896-1902, voll. 2. Ma la sintesi più aggiornata è costituita da C. ROSSO: *Il Seicento*, in P. MERLIN-C. ROSSO-G. SYM-COX-G. RICUPERATI: *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, t.I vol.VIII della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, UTET, Torino, 1994, pp.173-219. Infine uno studio della politica del duca, vista attraverso l'ottica della Corte è rappresentato da P. MERLIN: *Tra guerre e tornei. La Corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*. SEI, Torino, 1991.
- ⁽⁵⁵⁾ A.S.T. Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 3, istruzioni all'ambasciatore Carlo Pallavicino del 28/4/1581.
- ⁽⁵⁶⁾ *Ibidem*, lettera del Pallavicino al duca del 25/4/1583.
- ^(56bis) Sulle conseguenze politiche del matrimonio spagnolo e sulla corte dell'Infanta, che risiedette a Torino dal 1585 al 1597, cfr. P. MERLIN: *Tra guerre e tornei*, cit., pp.4-11 e 99-105.
- ⁽⁵⁷⁾ *Ibidem*, lettera del Pallavicino al duca del 22/9/1584.
- ⁽⁵⁸⁾ *Ibidem*, lettera del Pallavicino al duca del 28/12/1583.
- ⁽⁵⁹⁾ A tale riguardo, cfr. P. MERLIN: *Emanuele Filiberto*, cit., pp. 279-281. Molto utile per la ricostruzione delle vicende diplomatiche, benché privilegi soprattutto i problemi religiosi, è A. PASCAL: *Il Marchesato di Saluzzo e la Riforma Protestante durante il periodo della dominazione francese (1548-1588)*. Sansoni, Firenze 1960.
- ⁽⁶⁰⁾ A.S.T. Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m. 3, relazione del capitano Alessandro Costantino, mandato dal duca a trattare con il signor di Montmorency.
- ⁽⁶¹⁾ Ivi, m.4, lettera al duca di Domenico Belli del 1588.
- ⁽⁶²⁾ Ivi, m. 3, lettere del Pallavicino al duca del 10/2/1584 e del 20/7/1586; m. 4, lettera del Belli al duca del 27/6/1587.
- ⁽⁶³⁾ *Ibidem*, lettera del Belli al duca del 15/7/1589.
- ⁽⁶⁴⁾ *Ibidem*, lettera del Belli al duca del 6/6/1589.
- ⁽⁶⁵⁾ *Ibidem*, lettera del Belli al duca del 22/9/1589.
- ⁽⁶⁶⁾ *Ibidem*, lettere del duca al Belli del 1589.
- ⁽⁶⁷⁾ *Ibidem*, lettera del Belli al duca del 14/2/1590.
- ⁽⁶⁸⁾ B.R.T. *Misc. 300*, n. 3, *La solenne entrata del serenissimo signor Duca di Savoia nella città di Aix capo di Provenza del mese di Novembre 1590*, in *Roma, appresso Vincentio Accolti, in Borgo novo 1590*.
- ⁽⁶⁹⁾ A.S.T. Corte, *Lettere di Particolari*, M, m.22, lettera del Martinengo al duca dell'agosto 1591.
- ⁽⁷⁰⁾ Ivi, *Lettere Ministri, Spagna*, m.5, lettera del Belli al duca del 14/2/1590.
- ⁽⁷¹⁾ A.S.V. *Senato, Dispacci Ambasciatori, Rubricari Savoia E**, 22/9/1580. Su questo aspetto della politica ducale, cfr. P. MERLIN: *Tra guerre e tornei*, cit., pp. 28-35.
- ⁽⁷²⁾ A.S.T. Corte, *Lettere Ministri, Spagna*, m.3, lettere del Pallavicino al duca del 9/5/1583 e del 28/4/1586.
- ⁽⁷³⁾ Ivi, m.5, lettera del Belli al duca del 31/3/1590.
- ⁽⁷⁴⁾ *Ibidem*, lettera di Lazzaro Baratta a Francesco Martinengo del 29/6/1592.

⁽⁷⁵⁾ Ivi, m. 6, memoriale del duca a Filippo II dell'8/11/1592.

⁽⁷⁶⁾ Ivi, m. 5, lettera dell'ambasciatore Alfonso Langosco di Stroppiana, conte delle Motta, al duca del 15/11/1592.

⁽⁷⁷⁾ *Ibidem*, lettera del conte della Motta al duca del 10/8/1592.

⁽⁷⁸⁾ Ivi, m. 6, memoriale del duca dell'8/11/1592.

⁽⁷⁹⁾ *Ibidem*, lettera del conte della Motta al duca dell'1/1/1593.

⁽⁸⁰⁾ R.A.V. vol.VIII, p. 915.

⁽⁸¹⁾ Citato in V.SIRI: *Memorie recondite*. Dall'anno 1601 al 1641. Parigi 1627, I, p. 181.